

## La Calabria

Io praticamente nei cantieri ci sono nato.

Mi portava mio padre da quando ero bambino, dall'età di tre anni. Ci andavo volentieri, lui mi sistemava da qualche parte e mi lasciava lì, fino a che terminava la giornata di lavoro. Una volta mi ha messo addirittura a dormire in una vasca da bagno, si è dimenticato di me e solo dopo essere tornato a casa è corso indietro a riprendermi. Ero rimasto lì, buono buono, come se quello, in qualche modo, fosse il mio posto.

Il cantiere è stata sempre la mia seconda casa, non solo il mio lavoro.

Mi piaceva l'odore, la gente che ci lavorava, vedere che le cose crescevano giorno dopo giorno grazie alla fatica di molti. Mi piaceva soprattutto l'aspetto imprenditoriale del mio lavoro, essere parte attiva della costruzione di un progetto, di un mondo, contribuire alla creazione di qualcosa tenendo tutto sotto controllo, seguendo ogni singola fase di lavoro.

La mattina andavo a scuola e il pomeriggio in cantiere con mio padre. Quasi tutti i giorni. Ho studiato da geometra, e fin dai tempi della scuola il cantiere era la mia principale occupazione.

Sono nato a Catanzaro nel 1959 ma quando avevo tre anni la mia famiglia si è trasferita a Serra San Bruno. Mio padre ha portato il cemento armato a Serra, prima nessuno lo conosceva, ma lui faceva i lavori come andavano fatti e da lui ho imparato non solo le faccende pratiche (tirare su un muro, progettare un impianto elettrico, scegliere al meglio i materiali), ma anche i modi del fare, la correttezza e l'onestà con se stessi e con gli altri.

Mio padre era una persona buona ed era un gran lavoratore; per questo lo rispettavano, per l'onestà e la correttezza. Lo chiamavano il «papà dei poveri», perché quando poteva aiutare qualcuno lo faceva senza pensarci due volte.

Si chiamava Francesco, ma tutti lo conoscevano come Ciccio, aggiungendo comunque sempre l'appellativo di «u catanzarese» per ricordarne la provenienza. Con l'impresa che aveva fondato, la «Masciari Francesco», si occupava di costruzioni civili in tutta la zona delle Serre vibonesi, il comprensorio montano che si incastra tra l'Aspromonte e la Sila, di cui Serra San Bruno è la località maggiore. Ha tirato su paesi interi e io lo guardavo e lo ammiravo, era il mio eroe.

Gli anni della mia gioventù a Serra li ricordo bene, i miei amici erano quelli che frequentavano la sezione del Partito comunista «Antonio Gramsci». Io non ho mai votato comunista perché sono sempre stato di orientamento democristiano, ma la sezione era un punto di ritrovo, lì avevo i miei amici più cari. A Serra non c'erano ristoranti o altri luoghi di svago e noi ci incontravamo alla sezione. Si cantava, io portavo il vino che facevamo a casa, qualcuno i salami, i cibi calabresi. Non avevamo altro, la droga, gli spinelli neppure sapevamo cosa fossero. Poi magari gli altri andavano ancora in giro e mi chiedevano di seguirli, ma io la mattina mi alzavo presto, alle quattro, le cinque massimo, per seguire i cantieri e quindi tornavo a casa.

Facevamo lunghe discussioni sulle cose che andavano cambiate. Siamo cresciuti con certi valori, ma vedevamo attorno a noi la speculazione e alcune situazioni che proprio non ci piacevano: come mai a Serra risultavano tutti agricoltori e prendevano i contributi, ma non c'era nessuno che zappava la terra? O perché c'erano decine e decine di forestali e poi, d'estate, i nostri boschi andavano sempre a fuoco senza che nessuno intervenisse?

Oltre alla sezione non facevo vita pubblica, non era costume dei Masciari essere troppo in vista, la mia e la nostra vita si concentrava sul lavoro, mio padre era molto rigido, e noi siamo cresciuti così.

Stare con mio padre mi riempiva di orgoglio e fin da quando avevo otto anni, con il Mini Marcellino, il motorino che avevo allora, quello con le ruotine che sembrava un po' un triciclo, facevo la staffetta da un cantiere all'altro, portavo cemento, consegnavo materiali, ero uno di casa, non semplicemente il figlio del padrone, ma proprio uno del gruppo, facevo parte della vita stessa del cantiere. Più avanti anche i soldi e i pagamenti li gestivo spesso io: pagavo i fornitori, gli operai, giravo con in tasca gli assegni in bianco firmati da mio padre e curavo l'amministrazione.

Oltre ai cantieri e al lavoro c'era la Serrese. Mio padre amava il calcio ed era convinto che la squadra, che lui seguiva e di cui era presidente, fosse un modo per impegnare i ragazzi. A Serra non c'era niente per i giovani, e lo sport poteva essere l'unico diversivo; per lui il calcio aveva un valore educativo e con quella squadra voleva dare qualcosa ai ragazzi del paese, offrire loro una possibilità. La domenica andavamo a vedere le partite, lo accompagnava tutta la famiglia per non lasciarlo solo. A me il calcio non piaceva particolarmente, era troppo «litigioso», soprattutto nelle serie minori c'era sempre nervosismo, bisticciavano in campo, ma mio padre andava fiero della sua squadra che, proprio nel periodo in cui era presidente, passò anche alla categoria superiore.

La famiglia Masciari era molto nota, eravamo benestanti e avevamo un ruolo sociale importante e riconosciuto. Quando per esempio nel 1984 Giovanni Paolo II si recò in visita in Calabria e venne a Serra San Bruno, nel comitato di accoglienza c'era anche mio padre che in quei giorni fece da guida al portavoce del papa Navarro-Valls. Io, invece, accompagnavo i giornalisti stranieri.

In quegli anni la differenza principale tra me e i miei coetanei era il fatto che loro studiavano e aspettavano anni per trovare un'occupazione, io invece studiavo e contemporaneamente lavoravo. Di giorno mi vedevano tutto sporco di calce, con i vestiti da cantiere e mi prendevano in giro, poi però la sera le cose cambiavano, io già avevo le belle macchine (la prima macchina che mi comprò mio padre fu la Renault Fuego).

Il mio mondo era organizzato su quei binari e quindi, quando mi diplomai geometra, per me le cose non cambiarono molto, semplicemente potevo dedicarmi ai cantieri per tutta la giornata e non solo nelle ore lasciate libere dalla scuola. Iniziai l'università, è vero, ma non proseguii. Dopo aver fatto il militare, tornai a casa a lavorare, decidendo di interrompere gli studi. Mio padre sognava di vedermi ingegnere, ma non lo accontentai.

Ancora oggi credo che sia stata questa l'unica delusione che gli diedi.